



MEZZOGIORNO

di **Osvaldo Pieroni** (Università della Calabria e ARNM)

1. Mezzogiorno. Le rete del nuovo municipio.

Il governo pubblico dei beni comuni è stato la disgrazia del Mezzogiorno ed il mito dello sviluppo ne è stata la rovina. Nell'agenda della politica meridionale il tema dell'autonomia - come lo poneva ad esempio Guido Dorso - è stato cancellato. La devolution leghista ed il liberalismo populista, che fanno da cornice alla privatizzazione ed alla spartizione lobbistica dei beni comuni, non possono essere contrastati con un appello ad un neo-statalismo centralista, che rischia di far piazza pulita delle nuove istanze che nascono dalle società locali e dai "nuovi municipi". Ciò è importante soprattutto nel Mezzogiorno, in cui la presenza dello stato (e non l'assenza) ha storicamente rappresentato la negazione dell'autonomia, rafforzando invece la dipendenza e la strutturazione di una classe politica di "mediatori".

Nello specifico del Mezzogiorno, da Scanzano, a Punta Perotti di Bari, alle lotte contro il Ponte sullo Stretto - per fare solo alcuni esempi a tutti noti (ma vale anche ricordare lotte di ambito più locale, come quella degli abitanti della Vallata del Gallico nel reggino calabrese, come quella contro l'eolico nel foggiano o piccole, come la mobilitazione per lo spazio verde di Parco Corvaglia, attrezzato e gestito da gente di quartiere di Lecce) - non abbiamo assistito a soltanto a "nuove" battaglie ambientaliste. La riappropriazione dell'ambiente e del territorio, la cittadinanza attiva e plurale, il voler contare sui propri luoghi sono stati e sono i contenuti di una nuova stagione, non certo facile, che ha come riferimento le prospettive della partecipazione e dell'affermazione della sovranità degli abitanti sui beni comuni che strutturano la vita locale.

Il tema della partecipazione emerge con forza anche nella recentissima mobilitazione degli studenti e dei giovani della Locride contro le 'ndrine, a seguito dell'omicidio del vice presidente della Regione Calabria. Dall'affollato blog dei giovani della Locride leggo in un post quanto segue: "Non è solo Locri è tutto il SUD (quanti messaggi da campani, pugliesi e siciliani). Adesso siamo noi al centro della cronaca e parliamo visto che almeno questo non ce lo toglie nessuno. Vi state rendendo conto che quel benedetto/maledetto striscione bianco lo stiamo riempiendo???"

L'area della Locride - la prendo ad esempio - è una delle più ricche di società nuova della Calabria ed in essa si concentrano le contraddizioni, le difficoltà, i problemi del Mezzogiorno. "Capitale sociale" escludente e violento, che poi sarebbe la rete della signoria territoriale delle 'ndrine, contro "capitale sociale" inclusivo e nonviolento, ovvero la rete delle cooperative sociali (almeno venti) e della economia solidale. La chiusura clientelare e collusa delle amministrazioni locali, la signoria di boss della politica, che controllano estese reti di voti, manipolano le appartenenze familiari e si ramificano nei partiti, contro amministrazioni comunali che aderiscono alla Rete del Nuovo Municipio (cinque Comuni), che mettono in pratica Agenda21 locale (12 comuni dell'area grecanica - Capo Sud) e contano sulle proprie forze. Iniziative partecipative come "Altro Sud", un blog aperto alla riflessione ed alle proposte per un'altra Locride possibile, che nasce dalla esperienza di una onlus che si chiama "Rete per l'economia solidale", una "Bottega solidale", un portale dei "Giovani della Locride". Gruppi musicali alla ricerca di suoni e tradizioni locali e mediterranee, un festival di musica etnica - "Paeleariza" - che dal 1997 costituisce "un evento atteso e sostenuto dalla popolazione locale che ne vede con orgoglio un momento di promozione positiva dell'immagine di un territorio dalla storia antichissima" e che costituisce un forte riferimento identitario e cognitivo. Un paese - Riace - che si costituisce come comunità di accoglienza dei migranti, a fronte di un Cpt-lager sulla stessa costa jonica. Un vescovo, sì un vescovo,

che organizza cooperative, iniziative sociali, che si batte apertamente e con più forza delle forze dell'ordine contro la mafia e parla di "purificazione politico-economica". Il Parco dell'Aspromonte, che ha a Gerace la sua porta jonica, che ha creato una moneta locale (l'Eco-aspromonte), ha inventato i "contratti di responsabilità" coinvolgendo associazioni nella difesa dei boschi, si è imposto come modello di gestione sociale alternativa e non solo conservativa del bene comune. Questa è la Locride che oggi rimbalza sui media come terra dannata e che può essere invece riferimento per la rete del Sud.

Benché il comune di Cosenza abbia aderito da tempo, la Rete del Nuovo Municipio sbarca ufficialmente al Sud, e precisamente in Calabria, nell'estate del 2005. Nel progetto del "Nuovo Municipio", il lavoro da fare - l'attività nel senso politico di Hannah Arendt - consiste in primo luogo in un'opera di ricostruzione collettiva delle nostre scene di vita, nella loro dimensioni locali (e non localistiche), municipali (e non campanilistiche) e mediterrane. E' un intervento culturale ed istituzionale, perché volto a coinvolgere anche attori di enti locali, che ha come riferimento lotte ed esperienze per l'acquisizione del controllo e della sovranità sul territorio e l'ambiente. E' un intervento possibile sul terreno della conoscenza e del sapere.

Il tema della partecipazione è, in generale, fortemente associato alle questioni relative al degrado del territorio, dell'ambiente e quindi della qualità della vita e dell'identità riflessiva dei cittadini del Mezzogiorno.

Si tratta di adottare un punto di vista (o, se si vuole, una visione del mondo o, ancora, un paradigma) che superi la dicotomia natura-società. Non esiste una natura là fuori, assolutamente oggettiva ed indipendente da chi la osserva. Chi osserva il mondo lo denota, lo definisce, in un certo senso lo costruisce sulla base delle proprie capacità percettive (quelle umane sono diverse da quelle di altri esseri viventi coi quali conviviamo), della propria storia (che è sì storia personale, che tuttavia si svolge all'interno di una grande storia comune), della propria cultura (che anche in questo caso non è soltanto personale e sempre più spesso deriva da una scelta di appartenenza cognitiva), dei propri valori. E' un intervento politico, che tuttavia non mira al potere, quanto piuttosto tende a svuotare il potere che viene dall'alto e magari dispensa benefici in briciole a chi è in basso ed organizza verticalmente luoghi, vite, sentimenti.

E' in atto da tempo un processo di svuotamento della sovranità degli enti locali, con il taglio della finanza locale (che la devolution leghista aggrava), con la prostituzione, privatizzazione e la svendita all'incanto dei beni comuni (acqua, energia, servizi, demani, ecc.), con una svalorizzazione del "capitale sociale" piegato alle logiche del consumo. Alla ricerca di capitale estero, in una guerra di concorrenza tra straccioni, interi ambiti del Mezzogiorno vengono offerti, mettendo da parte o infrangendo normative di protezione dell'ambiente, snaturando scenari e luoghi, cancellando scenari che non sono soltanto patrimonio naturalistico, ma anche e soprattutto riferimenti di senso e di valori.

Ma è in atto, per contro, un percorso "rifondativo" e tendenzialmente federativo, che può essere orientato verso una democrazia partecipativa, e che concerne le forme della politica, nuove forme di democrazia locale che vedano l'estensione sociale delle forme contrattuali e pattizie di decisione.

Ciò - al livello istituzionale locale - non è ancora evidente nel Mezzogiorno, e tuttavia non mancano segni della capacità delle comunità locali di produrre benessere in forme durevoli, consentendo la riproduzione e la valorizzazione allargata delle proprie risorse ambientali, territoriali, umane, basandosi - a differenza del passato - sulla rinuncia consapevole a sostegni esterni assistenzialistici, sulla riduzione delle impronte ecologiche, sugli scambi solidali e non di sfruttamento con le altre realtà del sud e con il sud del mondo. L'esperienza dei comuni del Parco dell'Aspromonte è stata un "esperimento" in questo senso e - benché l'intervento governativo l'abbia bloccata - la dimostrazione della possibilità di praticare questo percorso.

Occorre anche domandarsi se, nella dimensione locale e nei suoi rapporti con le "economie" esterne, abbia ancora senso - anche in una condizione come quella meridionale - inseguire un modello che equipara crescita economica e sviluppo o se, piuttosto, occorra pensare ad uno "sviluppo per sottrazione" che punti non solo ad una salvaguardia del territorio e delle città dalle aggressioni speculative, ma piuttosto ad una "liberazione" del ter-

ritorio e dell'ambiente dalle escrescenze immobiliari e dalla privatizzazione dei beni comuni. Il mito dello sviluppo è stata la chimera e la dannazione del Mezzogiorno.

Se il Nuovo Municipio è pienamente tale laddove l'ente pubblico ha realmente maturato posizioni tali da voler attuare politiche urbanistiche, ambientali, educative, culturali, partecipate, laddove questa concomitanza di intenti non è data completamente, si continuano a formare Laboratori Territoriali o comitati di cittadini "attivi".

Al Sud prevalgono, per adesso, questo tipo di situazioni, sia pure con alcune significative eccezioni, tra cui il Comune di Cosenza - che partecipa anche a reti internazionali - ed altri comuni che aderiscono alla rete (per ora, in realtà, solo nominalmente) ed in parte attuano programmi di Agenda21 locale.

La costituzione del coordinamento meridionale della Rete (esiste già un Polo siciliano), oltre a favorire l'allargamento e la strutturazione dell'azione di difesa e riqualificazione del territorio e della progettualità dal basso di scenari di sviluppo locale autosostenibile in molti differenti contesti, ha inteso promuovere una dialettica positiva e critica che faccia pressione, coinvolga e determini evoluzioni anche tra i quadri istituzionali meridionali, oltre a elevare il livello di dibattito e azione.

Il compito che la rete assume è allora in primo luogo di tipo politico- cognitivo, secondo un modello di ricerca-azione, con l'obiettivo di costruire scenari di sostenibilità locale e di partecipazione radicati in una appartenenza riflessiva, aperta e conviviale al territorio ed all'ambiente del Mezzogiorno; l'obiettivo è quello di collegare in una struttura tendenzialmente stabile le iniziative puntiformi in atto per conferire loro una valenza propositiva volta alla partecipazione attiva al governo del territorio ed in particolare alla costituzione della sovranità degli enti locali e comunali.

Si tratta rivalutare il Sud delle differenze nella sua unità e guardare a Sud in una prospettiva mediterranea di pace, autonoma e sganciata dal feudo atlantico-americano. Si tratta di un lavoro paziente, della tessitura di fili che colleghino amministratori di comuni - anche di piccoli come ad esempio quello di Sant'Andrea Apostolo dello Jonio un cui assessore aderisce alla Rete e che decreta la salvaguardia della costa marina o di Bova nella Comunità Montana Calabrese Capo Sud - con associazioni, gruppi di cittadini, esperti e studiosi interessati a mettere a disposizione del "bene comune" le proprie competenze ed il proprio sapere.

E' così possibile, ancora ad esempio, che - in nome della Rete ed in accordo con le associazioni ambientaliste - si intervenga per contrastare piani regolatori, di fabbricazione ed anche proposte di leggi urbanistiche regionali "cola cemento", come sta avvenendo in Sicilia a partire dal Laboratorio Territoriale di Capo d'Orlando , generando non soltanto mobilitazione della società civile, ma adesione di nuove realtà comunali al progetto del Nuovo Municipio (vedi i comuni di Gioiosa Marea e Piazza Armerina).

Esperienze di laboratori territoriali e di progettazione partecipata - indipendentemente dal rapporto con ARNM - sono attivi in Campania (con la "Rete Meridione") ed in Puglia (ad esempio il Laboratorio Urbano Aperto di San Cassiano, Lecce).

Laboratori - se così possiamo definirli - di cittadinanza attiva producono riflessione, mobilitazione e pressione importante sulle istituzioni in Puglia, a partire dalla esperienza barese di "Città Plurale", ramificata in diversi comuni minori della regione.

Il Mezzogiorno, ed in particolare la Calabria, sono ancora oggi sedi di un degrado secolare, di una cancellazione costante della memoria e dei luoghi, sedi di fuga da una condizione a volte socialmente insostenibile. Sul disastro ambientale e sociale è cresciuto e si è sedimentato un potere che ha fatto della dipendenza il suo strumento di forza, di ricatto clientelare, di dominio anche criminale. I fallimenti dell'intervento pubblico, le azioni istituzionali ordinarie e straordinarie hanno prodotto cumuli di macerie, cattedrali nel deserto prima e cimiteri di elefanti poi, squilibri sociali, abusivismi, prostituzione del territorio. Se si pensa che investimenti, impresa e quindi occupazione costituiscano una risposta ai problemi del Mezzogiorno si cade ancora in una maledetta illusione. Lo "sviluppo" - se vogliamo usare questo termine così ambiguo - non è questione economica. Gli stili di vita e di consumo che la tarda modernità impone sono la dannazione delle famiglie. Al contrario lo sviluppo, in primo luogo della società, è presa di coscienza, conoscenza e opera che concerne la salvaguardia e la sostenibilità dell'insieme dei beni collettivi senza i quali non

si dà vita buona (oltre la sussistenza ed il consumo alienante). Ed allora il Mezzogiorno non è soltanto sfasciame.

Come sostiene Alberto Ziparo, le attuali istanze di sostenibilità significano reinterpretare il patrimonio ambientale e territoriale, riprendere i temi dell'etica pubblica, della attenzione e della fruizione sociale rispettosa degli stupendi paesaggi, dei luoghi densi di significato.

Su questo terreno ben prima dell'agire istituzionale sono le grandi lotte come quella di Scanzano, quella tutt'ora in corso contro il Ponte sullo Stretto, i conflitti e le ribellioni attorno alla localizzazione di impianti nocivi e deturpanti, centrali termoelettriche, inceneritori, discariche, contro 'ndrine, mafie ed ecomafie che segnano la ripresa di una appartenenza che precede la partecipazione. Sono le lotte, anche piccole e talvolta brevi, contro l'abusivismo, le infrastrutture inutili, le inique occupazioni e privatizzazioni del territorio, il proliferare di non-luoghi, la riqualificazione dei quartieri, il diritto alla cultura. E' la protesta affinché l'acqua torni ad essere bene comune, distribuita in modo equo ed efficiente e sia gestita pubblicamente.

E sono anche comportamenti quotidiani, sempre più spesso organizzati da piccoli gruppi, che ci richiamano al consumo locale di beni sani e puliti prodotti localmente: dalla lotta contro il progetto di un impianto di trattamento RSU in Contrada Cartiera, nella località di Pettogallico di Reggio Calabria, prende forma un laboratorio territoriale e nasce La.Te.V.I.S., il Laboratorio Territoriale per lo Sviluppo Integrato e Sostenibile della Vallata del Gallico, "uno strumento, oltre che un luogo, un metodo, oltre che un progetto, per costruire attraverso l'incontro, lo scambio, il confronto, un processo di sviluppo partecipato e condiviso per la Vallata del Gallico." La sede del La.Te.V.I.S. è la "Casa della Partecipazione", a Villa San Giuseppe, centro polifunzionale per l'animazione territoriale nato dal recupero di uno dei Palazzi più antichi del paese, abbandonato fin dal 1978 e "tornato a nuova vita attraverso l'impegno di volontari e sostenitori." Il Laboratorio e la "Casa" organizzano poi una manifestazione annuale di grande rilievo nel corso della quale - accanto a dibattiti - trova ampio spazio la presentazione e la vendita di prodotti locali dell'agricoltura e dell'artigianato proposti dagli stessi produttori. Nel luglio di quest'anno la manifestazione ha dato vita al FORUM della Vallata del Gallico ("Il Gallico verso la valorizzazione partecipata e sostenibile. I comuni e le associazioni della Vallata del Gallico si incontrano e si confrontano sul tema della sostenibilità e della valorizzazione del territorio) coinvolgendo amministratori e municipi di un'area che dal mare giunge alle pendici dell'Aspromonte.

E' la solidarietà nei confronti dei migranti e l'accoglienza alla loro iniziativa, affinché trovi spazio pubblico e sia fonte di ricchezza culturale (è il caso dell'attività e di importanti iniziative del Comune di Cosenza, ma anche della iniziativa della Amministrazione Provinciale che indice elezioni per la rappresentanza dei migranti in senso al Consiglio).

Non si tratta solo di proteste, bensì di azioni affermative; non si tratta solo di resistenza, ma di piccole, progressive acquisizioni di potere per tutti: empowerment.

Decine e decine di studenti delle nostre università - ad esempio - esprimono motivazioni fortissime e lavorano per formarsi in una simile prospettiva di "opera", di riconquista di una identità attiva, consapevole e solidale. E sul terreno che viene definito economico il significato di quella "economia delle carezze" - come la chiama l'economista Mimmo Cersosimo -, che si sposa con le forme di "economia solidale", fatta di valorizzazione delle tradizioni e dei saperi antichi non degenerati, delle produzioni locali e di prossimità, il significato è in primo luogo etico e culturale. Da qui la partecipazione ed il suo riferimento alle istituzioni locali, la richiesta di apertura e di presenza decisionale dei cittadini (i bilanci partecipativi, i nuovi statuti municipali, i forum..) possono prendere piede e svilupparsi. La recente vittoria del centro-sinistra nelle regioni meridionali (in Calabria, con molti limiti, ma ancora di più in Puglia, ad esempio) dovrebbe significare una svolta nelle istituzioni e nel governo del territorio e dei beni comuni verso una vera sostenibilità ambientale e sociale, ma affinché ciò sia possibile è necessario che lo "scenario" della partecipazione sia patrimonio comune. E' questo il compito che intendono assumersi i Laboratori Territoriali ed i "nodi" della rete meridionale del Nuovo Municipio.

Le molte adesioni alla iniziativa da parte di gruppi e coordinamenti di azione locale di diverse regioni meridionali, di importanti istituzioni (come l'assessorato all'Urbanistica e al Territorio della Regione Calabria, quello all'ambiente della Provincia di Cosenza, all'Urbanistica del comune di Rende, del Comune di Cosenza e di piccoli comuni quali quelli della Lo-

crude e dell'Aspromonte, della Comunità Montana Calabrese Capo Sud, dei comuni siciliani di Piazza Armerina e Gioiosa Marea), di intellettuali e studiosi - peraltro confermate da circa 4000 visitatori in quattro mesi del sito-blog della Rete e dei Laboratori meridionali (<http://retesudnuovomunicipio.blog.tiscali.it>) - possono essere l'inizio di una attiva ed aperta conversazione volta a superare le "chiacchiere", i lamenti o i pomposi programmi mai attuati da un lato e, dall'altro, volta a decostruire quell'immaginario economico ed utilitarista - legato alla crescita infinita - che costituisce la dannazione della nostra e delle future generazioni.

La peculiarità delle regioni meridionali, ed in particolare della Calabria, che per ultime arrivano al progetto del Nuovo Municipio, non risiede tanto nelle caratteristiche sociali, socio-economiche e culturali della popolazione e delle formazioni territoriali. Le difficoltà che lo sviluppo delle nuove pratiche incontra paiono connesse da una lato ad una storica mancanza di autonomia degli enti pubblici e dei comuni (che ovviamente non è soltanto e tanto carenza di risorse finanziarie, mentre casomai si tratta dalla grande dipendenza dalla spesa pubblica, che viene però utilizzata in modo e per fini distorti) e dall'altro da un "deficit di democrazia" che caratterizza le relazioni tra amministrazioni e cittadini e trova il suo perno in quello che Piero Bevilacqua ha giustamente definito "un mondo a sé": "la separazione del ceto politico dal pungolo e dal controllo dei cittadini lo rende progressivamente lontano e insensibile agli interessi collettivi, sempre meno dotato di senso nel proprio operare, sempre più impegnato a perpetuare con tutti i mezzi possibili il proprio ruolo e i propri relativi vantaggi sociali."

Il "tappo" dei partiti - caratterizzati dalla chiusura autoreferenziale e dall'obiettivo della occupazione del potere - nei confronti della società civile si manifesta anche nelle posizioni più a sinistra ed apparentemente aperte ai movimenti sociali.

Tuttavia l'esperienza pugliese alle recenti elezioni regionali - l'elezione di Niki Vendola, in buona parte anche a dispetto dei partiti maggiori - ma anche l'esperienza comunale di Bari e il "pungolo" che esercita - ad esempio - l'associazione "Città Plurale" (differente, ma per molti aspetti analoga al progetto del Nuovo Municipio), mostrano come lo steccato tra società civile e pubblica amministrazione possa essere infranto, o quanto meno mostrare agibili varchi. E come una pressione sociale - attraverso la formazione cognitiva che emerge da conflitti come quello di Punta Perotti - possa assumere la forma della democrazia partecipativa e ribaltare le logiche di "occupazione del potere" in logiche di governo. Alcuni primi passi - anche di valore simbolico - sembrano muoversi: essi riguardano i beni pubblici (ad esempio l'acqua e l'acquedotto Pugliese), i migranti e l'accoglienza (anche la regione Calabria si schiera contro i Cpt, ma le parole vanno tradotte in fatti), la salvaguardia del territorio (in Calabria si va verso un nuovo piano territoriale e sono stati stanziati 200 mila euro iniziali per un progetto contro gli "ecomostri" e l'abusivismo), i codici etici ed il nepotismo.

Si è trattato, come ha scritto Franco Cassano, di "una conquista anche della "primavera pugliese", con la rivendicazione da parte dei cittadini e delle associazioni del diritto ad esprimersi sui candidati, sottraendolo al monopolio esclusivo dei conclave di partito. Il valore di questo passaggio, per tutti i protagonisti, è incalcolabile, - continua Cassano - perché costituisce la pietra angolare della costruzione di uno spazio politico più largo e totalmente nuovo..."

Possiamo pensare che nel Mezzogiorno stia prendendo corpo quel "federalismo antropologico" che si fonda in primo luogo su azioni, comportamenti, pratiche dalle quali potranno scaturire norme istituzionali e statuizioni. Al di là delle lotte che reclamano controllo autonomo e partecipazione, ma spesso accanto ad esse la questione dello sviluppo locale trova molti esempi di applicazione concreta nelle reti della "economia sociale", nelle cooperative di giovani (di particolare rilevanza è l'esempio del consorzio della Locride che ne associa quasi una ventina), nelle aziende contadine orientate alla valorizzazione delle specificità dei suoli, dei saperi e dei sistemi culturali rispettosi della fertilità. Queste ultime costituiscono un riferimento fondamentale per il Mezzogiorno e per un modello di agricoltura altra agganciato non soltanto alle identità di luogo, ma ai consumi locali, sani e di breve raggio. Occorre infine sottolineare i limiti che emergono, pur dalla ricchezza di pratiche cui soltanto parzialmente si è fatto cenno:

- Il rapporto con le istituzioni stenta non solo a tradursi in "statuti", ma ancor prima ad in-

staurarsi: la strada non è breve e non può certo coinvolgere soltanto gli assessori di Rifondazione; nelle città più grandi si tratterà di partire dai quartieri, con grande pazienza e disponibilità; nelle più piccole dall'adozione di protocolli che si aggancino ai movimenti sociali, ma anche ai progetti Leader, alle Agende 21 e che trasformino i forum di portatori di interessi ed utenti in forum di cittadini attivi.

- Laddove esistono realtà municipali aperte, queste sono scollegate e non fanno "rete": si tratta di organizzare incontri su base regionale o interregionale e di trovare un minimo comun denominatore per pratiche istituzionali, anche iniziali, e per costruire una relazione - ad esempio - tra enti locali ed economie solidali di ambiti circoscritti.

- L'iniziativa degli amministratori, che in alcuni casi si fanno "imprenditori sociali" ovvero facilitatori di processi di partecipazione, non può basarsi sulla spontaneità e l'improvvisazione o, più semplicemente, sulla buona volontà. Esistono modelli, metodi e tecniche che possono favorire processi partecipativi e pratiche di democrazia deliberativa ed appare necessario che questi divengano patrimonio comune, attraverso magari specifici momenti di apprendimento e approfondimento delle conoscenze (ad esempio seminari) che coinvolgano i soggetti interessati, con l'aiuto di quanti hanno già sperimentato esperienze partecipative e di quanti le hanno studiate.

A mo' di conclusione di questa parte, riporto l'epigrafe che sigla il blog della rete meridionale del nuovo municipio:

Titolo: LE LENTICCHIE SONO BUONE

Il biografo latino Svetonio racconta che Diogene stava lavando delle lenticchie per farsi la minestra. Il filosofo Aristippo, che se la passava bene perché si era messo a corteggiare il re, gli disse sprezzante: "Se tu imparassi ad adulare il re, non dovresti contentarti di un piatto di lenticchie". "E se tu avessi imparato a vivere di lenticchie" ribatté Diogene con altrettanto sprezzo "non avresti bisogno di adulare il re".

2. Nuova democrazia. La democrazia municipale.

Vi sono almeno tre fattori che spingono oggi alla partecipazione (in opposizione alla delega ed alla gerarchia centralizzata):

a) la crisi del welfare come crisi della solidarietà sociale, la cessione al mercato dei beni pubblici e la privatizzazione dei beni comuni;

b) la crisi della democrazia rappresentativa (ovvero della eguaglianza formale astratta, della rappresentanza politica - chiusura elitaria - e della stessa istituzione del voto, che esclude le minoranze);

c) la crisi delle istituzioni politiche e dei partiti e la sfiducia nei decisori, ovvero verso chi controlla ambiti e risorse senza tener conto dell'interesse dei molti;

d) la ritirata passiva degli stati-nazione di fronte alla mondializzazione dell'economia, al potere delle agenzie sopranazionali, alle chimere del neoliberismo, della deregulation e della devolution verso l'alto, con l'effetto eclatante della frammentazione e dell'indebolimento della sovranità territoriale; ciò non significa che gli stati sono condannati a sparire, e tuttavia è mutato il senso della tradizionale sovranità e dello spazio pubblico che acquistano sempre più una dimensione vicina alle autonomie locali.

Le istituzioni politiche sono percepite come lontane, autoreferenziali, piegate a logiche interne e tali da non corrispondere più alle attese, ai problemi, ai valori ed ai desideri concreti dei cittadini. Dai partiti e dalle istituzioni politiche i cittadini vengono considerati come entità astratte, anzi come una entità astratta, ideale e priva di corpi viventi e differenti. I processi decisionali appaiono, come in effetti sono, caratterizzati da chiusura elitaria. L'attuale crisi istituzionale indica tuttavia che quella del cittadino è sempre meno una delega in bianco: né alla scienza, né al mercato, né tantomeno alla politica. La solidarietà tradizionale - come scriveva Ricoeur - è rimpiazzata dalla richiesta di distinguere, di precisare le responsabilità. Emerge un nuovo tipo di solidarietà che mira a coniugare ciò che accomuna e ciò che distingue.

Dalla esperienza e dagli esperimenti della Rete emergono interessanti spunti - anche teorici - in relazione allo sviluppo della democrazia e delle sue forme, che riguardano dunque il tema del potere.

Nella letteratura in merito alla teoria della democrazia partecipativa vengono sottolineate due caratteristiche principali: "1) il fatto che i partecipanti ad una decisione dovrebbero

avere pari peso nella decisione stessa, e 2) il fatto che la partecipazione attiva è una virtù istruttiva; per questo è importante che gli individui sfruttino tutte le possibili opportunità per partecipare".

Nei confronti di esperienze pattizie (ad es. i PIT), di altri tipi di progetti locali che prevedono la partecipazione di più soggetti o delle stesse Agende 21, la pratica attuata e proposta dal Nuovo Municipio (come nel caso del bilancio partecipativo) mira a porre i partecipanti su un piano di "pari peso" e si propone come inclusiva, non limitando la partecipazione alle rappresentanze, spesso istituzionalizzate, di attori ed interessi in genere forti. Le forme partecipative cercano l'attivazione informata e costante dei cittadini dotandosi di strumenti di comunicazione pubblica atti a coinvolgere il maggior numero di attori generalmente esclusi dalle politiche ufficiali e dal mercato (di qui lo stretto legame, sempre ad esempio, con le iniziative, le associazioni e le reti della "economia solidale", con il mondo del volontariato e l'associazionismo ambientalista e culturale, la particolare attenzione ai bambini, l'apertura ai migranti).

La pluralità e la diversità di attori implicano compiti che non possono essere svolti dalle sole amministrazioni, ma che richiedono l'attivazione di pratiche sociali e l'interazione. I Laboratori territoriali, cui abbiamo fatto cenno, non sono soltanto un prerequisito conoscitivo e culturale per l'attivazione di rapporti che, coinvolgendo soggetti pubblici, portano la pressione del conflitto al livello della partecipazione. L'azione dei Laboratori Territoriali, che abbiamo visto consistere in una pratica di "ricerca-azione" - o se si vuole di "conricerca" - coinvolge diversi tipi di attori (gli esperti, generalmente docenti universitari e specialisti disposti ad elaborare metodologie adeguate, fornire conoscenze ed a collaborare a progetti, consulenti legali, associazioni e reti della solidarietà, comitati e semplici cittadini, ecc.) e si presenta sulla scena pubblica argomentando le proprie proposte.

Questo tipo di produzione di conoscenza - che non necessariamente è esclusiva dei Laboratori - è destinata ad entrare nei processi decisionali e presentandosi nella sfera pubblica può determinare un passaggio dalla forma della democrazia partecipativa a quella della democrazia deliberativa. A differenza delle decisioni partecipative - che si basano tradizionalmente sul voto - la deliberazione si basa sulla "forza dell'argomento migliore" ovvero sulla trasformazione delle preferenze mediante l'argomentazione, piuttosto che attraverso la votazione come avviene anche nella più classica democrazia rappresentativa.

Nel sintetizzare definizioni varie e non sempre coerenti, Donatella Della Porta - studiosa di movimenti sociali - ci offre questa formulazione: "si ha democrazia deliberativa quando, in condizioni di inclusività, eguaglianza e trasparenza, un processo comunicativo basato sulla ragione (la forza dell'argomento migliore) trasforma le preferenze individuali, portando a decisioni orientate al bene pubblico." Nel sottolineare come nell'ambito di decisioni pubbliche il riferimento debba essere il bene comune (è su ciò che si misura la razionalità e la forza del discorso), il processo richiede che tutti i cittadini partecipino e siano capaci di far sentire la propria voce e che quindi siano riconosciuti - indipendentemente dalle appartenenze politiche, professionali, familiari e familistiche - soggetti liberi ed eguali.

Se le dimensioni della partecipazione riflettono quelle presenti - almeno nei propositi - nei modelli partecipativi dei nuovi movimenti sociali e della stessa Rete, il modello deliberativo fa un passo in avanti dal punto di vista qualitativo. "Nello specifico, la deliberazione si fonda su flussi comunicativi orizzontali, su produttori di molteplici contenuti, su ampie opportunità di interazione, sul confronto in base ad argomentazioni razionali e sull'ascolto reciproco." In altri termini la fonte del potere - se si vuol usare questa espressione - è il discorso. Si può, giustamente, obiettare che di fronte a questo tipo di pratica politica può essere ingannevole l'appello alla inclusione ed alla capacità di far sentire la propria voce, laddove permangono forti disuguaglianze sociali, discriminazioni di classe, emarginazione, ecc. oppure laddove i poteri forti gestiscono l'informazione, controllano i media, manipolano l'opinione pubblica. Oppure, ancora, dove gruppi organizzati, leaders e retori hanno la forza ed i mezzi per manipolare le assemblee. Il problema resta senza dubbio aperto, ma occorre riconoscere che un aspetto cruciale delle pratiche (ed in definitiva delle politiche pubbliche) a forte contenuto deliberativo è proprio l'apprendimento: "conoscenze, esperienze, reti più lunghe e meno particolaristiche, mutamento preferenziale, assunzione di logiche di sistema, anti-occasionalismo, freno al rent seeking" - come sottolinea Carlo Donolo - sono il contenuto ma anche il prodotto socializzato del processo deliberativo, che -

dunque - "è sempre anche un esperimento di democrazia e di autogoverno locale." Tramite la partecipazione le persone divengono più informate, attive, responsabili, aperte alle istanze degli altri, collaborative ed eque. Vi è in essa una finalità educativa ed anche un "fine in sé" che consiste nell'esprimere una identità, nel marcare una distinzione e nell'affermare una presenza.

La deliberazione esclude il potere che discende dalla coercizione, ma anche quello che deriva dalla rappresentanza di organizzazioni, ordini, partiti ed associazioni di diverso peso, influenza e dimensioni e dunque si oppone alle gerarchie a favore della partecipazione di base. Resta da rimarcare, infine, che in questo processo non si producono soltanto decisioni, ma soprattutto beni relazionali e cognitivi e si impara a gestire i beni comuni, oltre ad incidere sul contesto ambientale ed infrastrutturale e produrre servizi con qualità sociali che probabilmente non sono raggiungibili in altri modi.

A fronte dei processi di privatizzazione ed erosione dei beni comuni (acqua, aria, spazio, conoscenza,...) ed in un contesto di economicizzazione della società e delle stesse relazioni interpersonali, un percorso come quello che intraprende la relazione tra attività economiche non-monetarie, solidaristiche, sociali ed ambientali e il progetto della Rete dei Nuovi Municipi può - almeno - contribuire a decolonizzare i nostri mondi vitali ed aprire spazio all'immaginazione di una società diversa.

La partecipazione, in senso proprio, implica due principi apparentemente opposti: ciò che accomuna (e che può essere fatto valere insieme) e ciò che distingue (ovvero l'apporto individuale alla azione collettiva). Questo secondo aspetto rimanda alla valorizzazione delle esperienze e della capacità individuali ed al rispetto delle soggettività, in contrasto con i modelli della militanza totalizzante. L'enfasi viene allora posta sul singolo prima che sulla organizzazione, sulla individualità piuttosto che sulla comunità (che annulla le soggettività), sul rispetto delle opinioni diverse che non vanno sacrificate in nome della collettività.

Occorre porre l'attenzione sui rischi che derivano da solidarietà interne, dalla presenza di leaders che monopolizzano la comunicazione, di gruppi meglio organizzati che ricercano l'egemonia e tentano di manipolare le decisioni collettive o di "chiudere" magari con il voto le discussioni. In presenza di dissenso si tratta piuttosto di rinviare le decisioni o di trovare soluzioni intermedie che non blocchino la partecipazione (ad esempio: chi non è d'accordo non è tenuto a partecipare all'iniziativa specifica) e, in ogni caso, quando il disaccordo riguarda una minoranza significativa l'iniziativa o il progetto in discussione non viene approvato. In altri termini, come ha scritto Donatella Della Porta, "la democrazia deliberativa non mira all'aggregazione di preferenze, esogenamente generate, ma alla costruzione di preferenze comuni."

La democrazia deliberativa si basa sulla qualità comunicativa. La comunicazione riguarda non soltanto chi parla e di cosa si parla, ma - in modo particolare - come si parla. Il linguaggio non è neutro, né universalistico. Ogni parola - si può dire - è situata, sessuata, incorporata. La lezione del femminismo, a questo proposito, è fondamentale.

In questo senso la deliberazione si sviluppa in primo luogo in spazi liberi dal potere istituzionale, ovvero in ambiti "informali" extra-istituzionali capaci poi di influenzare le deliberazioni istituzionali: gruppi volontari, movimenti sociali, reticoli associativi. La democrazia deliberativa - come sostiene Claus Offe - richiede cittadini radicati in reticoli associativi, capaci di costruire competenze democratiche tra i loro aderenti. Laboratori locali e/o territoriali di "cittadinanza attiva" e "plurale" possono essere palestre di democrazia deliberativa, sostenute da forum telematici, blogs, nuove tecnologie comunicative che tuttavia non sostituiscono gli incontri, le relazioni e le interazioni concrete.

Esistono vari e differenti metodi o tecniche atte a favorire processi partecipativi e deliberativi (ad esempio la proposizione di scenari che inducano i partecipanti a ragionare su un futuro che riguarda l'insieme di una data comunità, tutti i suoi appartenenti), ma vi è una certa convergenza sulla importanza attribuita alla "cornice" in cui i partecipanti sono chiamati ad operare. Si tratta di creare spazi pubblici circoscritti (o "arene deliberative") strutturati e caratterizzati da specifiche regole di comportamento (tempi, modi di presentare i problemi, suddivisione del lavoro, assistenza di facilitatori, pari opportunità, ecc.) che garantiscano la qualità della comunicazione e consentano alla spontaneità di manifestarsi. E' evidente, tuttavia, che processi deliberativi possono sfociare in conflitti e polarizzazioni piuttosto che in decisioni condivise. Il problema centrale in queste arene consiste

nell'evitare - per quanto possibile - aggregazioni di preferenze (che porterebbero a contrapposizioni, coalizioni ed a voti che esprimono rapporti di forza puramente numerici), puntando invece sulle argomentazioni ed i criteri (complessi e, nel contempo, generali) che le sostengono, i quali possano essere oggetto di discussione da parte di tutti. In ogni caso simili processi, le regole e le tecniche su cui si possono basare non garantiscono automaticamente successo e, più spesso di quanto si possa pensare, non sono meccanicamente riproducibili. Ogni luogo, ogni comunità avrà le sue specificità attorno alle quali adattare le pratiche, ben sapendo che la democrazia non è mai un processo concluso e che consiste in un continuo esperimento ed in un costante apprendimento. In altri termini, come dice il poeta: viandante, non ci sono vie, la strada si fa camminando (Antonio Machado).

Osvaldo Pieroni

Arcavacata di Rende, 3 novembre 2005

o.pieroni@unical.it

ps.: potete richiedere il testo, completo di note, all'indirizzo e-mail sopra segnalato.